

MICHEL DE MONTAIGNE, *Apologia di Raymond Sebond*: saggio introduttivo di Diego Fusaro; traduzione, note e apparati di Salvatore Obinu, Milano, Bompiani, 2004, p. 485, 487, 489, 491, 493, 495, 497, 499, 501, 503.

(b) Quanti hanno paragonato la nostra vita a un sogno, hanno avuto ragione, forse più di quanto pensassero. Quando sogniamo, la nostra anima vive, agisce, esercita tutte le sue facoltà, né più né meno di quando è sveglia; ma se <lo fa> più debolmente e velatamente, non vi è certo tanta differenza quanto tra la notte e un vivo chiarore; semmai, come tra la notte e l'ombra: là dorme, qui sonnecchia, più e meno. Sono sempre tenebre, e tenebre Cimmerie.⁶⁸⁷

(c) Noi vegliamo dormendo, e vegliando dormiamo. Io nel sonno non vedo tanto chiaro; ma, quanto al vegliare, non lo trovo mai abbastanza nitido e senza nubi. Inoltre il sonno nella sua profondità a volte addormenta i sogni. Ma il nostro vegliare non è mai così sveglio da eliminare e dissolvere del tutto le fantasticherie, che sono i sogni da svegli, e peggiori dei sogni. Visto che la nostra ragione e la nostra anima accolgono le fantasie e le opinioni che nascono loro nel sonno, e danno credito alle azioni dei nostri sogni in modo analogo a quelle del giorno, perchè non ci sfiora il dubbio che il nostro pensare, il nostro agire non sia un altro sognare e la nostra veglia una specie di sonno?

(a) Se i sensi sono i nostri primi giudici, non dobbiamo chiamare in causa i nostri soltanto, dato che in questa facoltà gli animali hanno altrettanto o più diritto di noi.

È certo che alcuni hanno l'udito più acuto dell'uomo, altri la vista, altri l'odorato, altri il tatto o il gusto.⁶⁸⁸ Democrito diceva che gli Dèi e le bestie avevano le facoltà sensitive molto più perfette dell'uomo. Ora, c'è un'enorme differenza tra gli effetti dei loro sensi e i nostri. La nostra saliva pulisce e secca le nostre piaghe, uccide il serpente:

*In queste cose è tanta la varietà e la differenza,
che ciò che è cibo per gli uni, per gli altri è un potente veleno.
Spesso infatti il serpente, toccato dalla saliva dell'uomo,
muore, divorandosi con i suoi stessi morsi.*⁶⁹⁰

Che qualità attribuiremo alla saliva? Secondo noi, o secondo il serpente? Con quale dei due verificheremo la sua vera essenza che stiamo cercando? Plinio dice⁶⁹¹ che nelle Indie ci sono certe lepri marine che sono veleno per noi, e noi per loro, tanto che al solo toccarle le uccidiamo: chi sarà il vero veleno, l'uomo o il pesce? A chi crediamo: al pesce riguardo all'uomo o all'uomo riguardo al pesce? (b) Un certo tipo di aria è dannoso per l'uomo e del tutto innocuo per il bue; qualche altro <danneggia> il bue e all'uomo non nuoce affatto: quale delle due sarà, davvero e per natura, una qualità pestilenziale? (a) Quelli che hanno l'itterizia, vedono tutte le cose giallastre e più pallide di noi:

*(b) Livide inoltre diventano tutte le cose che vedono
gli itterici.*⁶⁹²

(a) Quelli che hanno la malattia che i medici chiamano Iposfragma,⁶⁹³ che è una suffusione di sangue sotto la pelle, vedono tutte le cose rosse e sanguinolente.⁶⁹⁴ Questi umori che cambiano così le operazioni della nostra vista, che ne sappiamo se non predominino nelle bestie e siano loro consueti? Infatti ne vediamo alcune che hanno gli occhi gialli come i nostri malati di itterizia, altre

che li hanno rosso sangue; è verosimile che a queste il colore degli oggetti appaia diverso che a noi: quale dei due giudizi sarà vero? Non è detto infatti che l'essenza delle cose sia in relazione solo con l'uomo. La durezza, la bianchezza, la profondità e l'asprezza riguardano l'utilità e la conoscenza degli animali, quanto la nostra; la natura ne ha dato l'uso a loro come a noi. Quando stringiamo l'occhio, i corpi che guardiamo li percepiamo più lunghi e piatti; molte bestie hanno l'occhio contratto a questo modo: dunque questa lunghezza è forse la vera forma di questi corpi, non quella che i nostri occhi gli danno nel loro stato abituale. (b) Se premiamo l'occhio dal di sotto, le cose ci appaiono doppie:

*Le lampade risplendono allora di doppia luce,
e doppi sono i volti degli uomini, e doppi i corpi.*⁶⁹⁵

(a) Se abbiamo le orecchie impedita da qualcosa,⁶⁹⁶ o il canale dell'udito ostruito, riceviamo il suono in modo diverso dal solito; gli animali che hanno le orecchie pelose, o che al posto dell'orecchio hanno solo un piccolissimo buco, non sentono perciò quel che sentiamo noi e ricevono il suono diversamente. Nelle feste e nei teatri vediamo che, mettendo avanti alla luce delle torce un vetro tinto di qualche colore, tutto ciò che si trova in quel luogo ci appare o verde, o giallo, o violetto :

*E così fanno spesso quei veli gialli, rossi e ruggine
quando, stesi nei nostri grandi teatri,
si gonfiano e ondeggiano da colonne e travi :
tingono infatti e colorano coi loro mobili riflessi
tutta la gente sugli spalti, la scena, i senatori,
le matrone e le statue degli dèi.*⁶⁹⁷

(a) è verosimile che gli occhi degli animali, che vediamo essere di colore diverso, mostrino loro le

forme dei corpi analoghe ai loro occhi.

Per valutare l'azione dei sensi, bisognerebbe dunque che per prima cosa fossimo d'accordo con le bestie, e poi tra noi stessi. Cosa che non succede proprio; anzi, ci scontriamo ogni momento per il fatto che uno sente, vede o gusta qualcosa diversamente da un altro; e discutiamo, quanto di ogni altra cosa, della diversità delle immagini che i sensi ci riportano. Altrimenti sente e vede, secondo la regola della natura, e altrimenti gusta un bambino da un uomo di trent'anni, e costui altrimenti da un uomo di sessanta. I sensi sono in alcuni più sordi e oscuri, in altri più aperti e acuti.⁶⁹⁸ Noi riceviamo le cose in modo diverso a seconda di come siamo e di come ci sembra. Ora, dato che la nostra percezione è così incerta e controversa, non c'è da meravigliarsi se ci dicono che possiamo ammettere che la neve ci sembra bianca, ma, quanto a stabilire se sia tale davvero e per essenza, non potremmo risponderne: e, scosso questo principio, tutta la scienza del mondo se ne va a remengo. E che dire del fatto che i nostri sensi si intralciano a vicenda? Una pittura sembra in rilievo alla vista, al tatto sembra piatta; diremo che il muschio è gradevole o no, dato che piace al nostro odorato e offende il nostro gusto? Ci sono erbe e unguenti adatti a una parte del corpo che ne danneggiano un'altra; il miele è gradito al gusto, sgradito alla vista. Quegli anelli che sono intagliati a forma di piume, che in araldica si chiamano: penne senza fine, non c'è occhio che riesca a distinguerne la larghezza e sia in grado di sottrarsi all'illusione che essi vadano allungandosi da un lato, e affilandosi e restringendosi dall'altro, persino quando li si fa ruotare intorno al dito; tuttavia al tatto vi sembrano uguali in larghezza e pari da ogni parte.⁶⁹⁹

(b) Quelle persone che, per aumentare il proprio godimento, si servivano anticamente di specchi tali da ingrossare e ingrandire l'oggetto che riflettevano, affinché le membra

che dovevano usare piacessero loro di più per questo ingrandimento oculare; a quale dei due sensi davano il primato, alla vista che gli rappresentava queste membra grandi e grosse a piacimento, o al tatto che gliele presentava piccole e insignificanti?⁷⁰⁰

(a) Sono i nostri sensi che prestano all'oggetto queste diverse condizioni, mentre gli oggetti non ne hanno che una? Come vediamo dal pane che mangiamo; non è che pane, ma il nostro uso lo trasforma in ossa, sangue, carne, peli e unghie:

*(b) Così il cibo, distribuendosi nelle membra e negli arti scompare, traendo da sé un'altra sostanza.*⁷⁰¹

(a) L'umore che la radice di un albero succhia, si fa tronco, foglia e frutto; e l'aria, pur essendo una, applicata a una tromba diventa mille specie di suoni: sono, dico, i nostri sensi che danno in modo analogo diverse qualità a questi soggetti, o essi le hanno già da se stessi? E con questo dubbio cosa possiamo decidere della loro vera essenza? Inoltre, dato che le circostanze delle malattie, dei deliri o del sonno ci fanno apparire le cose diverse da come appaiono ai sani, ai saggi e a chi è sveglio, non è verosimile che il nostro stato normale e i nostri umori naturali abbiano anche <il potere> di dare alle cose uno stato che corrisponda alla loro condizione, e di adattarle a sé, come fanno gli umori sregolati? E che anche la nostra salute <sia> capace di dar loro il suo aspetto, come la malattia?

(c) Perché il temperante non ha qualche aspetto degli oggetti relativo a sé, come l'intemperante, e non imprimerà loro in pari tempo il suo carattere?

Il nauseato attribuisce al vino la scipitezza; il sano, il sapore; l'assetato, la fragranza.

(a) Ora, visto che la nostra condizione adatta le cose a sé e le trasforma a suo modo, noi non sappiamo più come davvero stiano le cose; poichè niente ci giunge se

non falsato e alterato dai nostri sensi. Quando il compasso, la squadra e la riga sono storti, tutte le figure che se ne traggono, tutti gli edifici che si costruiscono a loro misura sono anch'essi, di necessità, difettosi e imprecisi. L'incertezza dei nostri sensi rende incerto tutto ciò che essi producono:

*Infine, in un edificio, se già il regolo è guasto,
se la squadra fallace esce dalla linea retta
e da qualche parte la livella zoppica un po',
tutta la casa verrà di sicuro storta e sbagliata,
brutta, sbilenca, prominente, addossata e sgraziata,
tanto che alcune parti sembrino sul punto di crollare, e crollino
tutte quante tradite da quei primi giudizi fallaci.
Così ogni tua idea delle cose è guasta ed errata
di certo, se si basa su sensi bugiardi.⁷⁰²*

Del resto, chi sarà in grado di giudicare queste differenze? Come diciamo, nelle dispute religiose, che ci serve un giudice non legato all'uno o all'altro partito, estraneo a ogni scelta e preferenza, cosa che non è possibile tra i Cristiani, lo stesso accade in questa cosa; infatti, se è vecchio, non può giudicare del sentimento della vecchiaia, essendo egli stesso parte in questa disputa; se è giovane, lo stesso; sano, lo stesso; stessa cosa se è malato, addormentato e sveglio. Ci servirebbe qualcuno privo di tutte queste qualità, affinché, senza alcuna prevenzione, giudicasse di queste proposizioni come a lui indifferenti; in fin dei conti ci servirebbe un giudice che non è mai esistito.⁷⁰³

Per giudicare le apparenze che riceviamo dagli oggetti, ci servirebbe uno strumento di giudizio; per controllare questo strumento, ci serve una dimostrazione; per controllare la dimostrazione, uno strumento: ed eccoci in un circolo. Dato che i sensi non possono chiudere la nostra disputa, essendo pieni di incertezza, bisogna che lo faccia la ragione; nessuna ragione si affermerà senza un'altra ragione: eccoci tornare indietro fino all'infinito. Se la no-

stra immaginazione non si applica alle cose esterne, ma si realizza con la mediazione dei sensi; e i sensi non abbracciano l'oggetto esterno, ma solo le proprie impressioni; e così l'immaginazione e l'apparenza non sono del soggetto, ma solo dell'impressione e dell'alterazione del senso, e questa impressione e <questo> oggetto sono cose diverse; perciò chi giudica dalle apparenze, giudica di una cosa diversa dall'oggetto. E quanto al dire che le impressioni dei sensi trasmettono all'anima la qualità degli oggetti esterni per rassomiglianza, come possono l'anima e l'intelletto essere certi di questa rassomiglianza, non avendo alcun rapporto con gli oggetti esterni? Proprio come chi non conosce Socrate non può dire, vedendo il suo ritratto, che esso gli rassomiglia. Ora, chi volesse in ogni caso giudicare dalle apparenze: da tutte è impossibile, poichè esse si intralciano a vicenda con le loro contraddizioni e discrepanze, come vediamo per esperienza; sarà forse che alcune apparenze scelte regolano le altre? Bisognerà controllare questa scelta con un'altra scelta, la seconda con la terza, e così non si finirà mai.⁷⁰⁴

In definitiva, non c'è alcuna esistenza costante, né del nostro essere, né di quello degli oggetti. E noi, e il nostro giudizio, e tutte le cose mortali, andiamo scorrendo e rotolando senza tregua. Così non si può stabilire nulla di certo dall'uno all'altro, dato che il giudice e l'imputato sono in continuo mutamento e movimento.

Noi non abbiamo alcuna comunicazione con l'essere,⁷⁰⁵ poichè la natura umana è sempre a metà tra il nascere e il morire, non mostrando di sé che un'oscura apparenza e un'ombra, e un'incerta e debole opinione. E se, per caso, fissate il vostro pensiero per voler afferrare il suo essere, sarà né più né meno come se qualcuno volesse afferrare l'acqua: infatti, quanto più serrerà e stringerà ciò che per sua natura cola dappertutto, tanto più perderà ciò che voleva tenere e stringere in pugno. Perciò, essendo ogni cosa soggetta a passare da un cambiamento all'altro, la ragione,

cercandovi una reale sussistenza, si trova delusa, non potendo afferrare niente di sussistente e permanente, poichè tutto o sta per essere e non è ancora del tutto, o comincia a morire prima ancora di nascere. Platone diceva⁷⁰⁶ che i corpi non avevano mai esistenza, ma nascita, (c) convinto che Omero avesse fatto l'Oceano padre degli Dèi, e Teti la madre, per mostrarci che tutte le cose sono in flusso, movimento e variazione perpetua: opinione comune a tutti i Filosofi prima di lui, com'egli dice, salvo il solo Parmenide, che negava il movimento delle cose, della forza del quale egli fa gran conto; (a) Pitagora, che tutta la materia è fluida e labile;⁷⁰⁷ gli Stoici, che non c'è tempo presente e che quello che chiamiamo presente non è che la giuntura e l'assemblaggio del futuro e del passato;⁷⁰⁸ Eraclito, che mai uomo era entrato due volte nello stesso fiume; (b) Epicarmo, che chi in passato ha preso in prestito del denaro non ne è debitore adesso; e che colui che stanotte è stato invitato a venire a pranzo l'indomani, oggi giunge non invitato, dato che non sono più gli stessi: sono diventati altri;⁷⁰⁹ (a) e che non si poteva trovare una sostanza mortale due volte nello stesso stato, poichè, per rapidità e facilità di cambiamento, a volte si disperde, a volte si ricompone; viene e poi se ne va. Sicchè chi comincia a nascere non giunge mai alla perfezione dell'essere, dato che questo nascere non si conclude mai, e mai finisce per essere giunto a termine, ma, dopo il concepimento, va sempre cambiando e mutando dall'uno all'altro. Come dal seme umano si fa prima nel ventre materno un frutto senza forma, poi un bimbo formato, poi, fuori dal ventre, un lattante; poi diventa fanciullo, poi in seguito giovinetto; più tardi un uomo fatto, poi un uomo maturo; infine un vecchio decrepito. Così che l'età e la generazione successiva vanno sempre disfacendo e guastando la precedente:

*La natura modifica tutto e lo costringe a cambiare.*⁷¹⁰

(a) Poi scioccamente temiamo una specie di morte, quando ne abbiamo già subite e ne subiamo tante altre. Infatti, non solo, come dice Eraclito, la morte del fuoco è la nascita dell'aria, e la morte dell'aria la nascita dell'acqua, ma più chiaramente ancora possiamo vederlo in noi stessi. L'età matura muore e passa quando sopraggiunge la vecchiaia, e la giovinezza si conclude nella maturità di un uomo fatto, la fanciullezza nella giovinezza, e l'infanzia nella fanciullezza, e il giorno di ieri muore in quello di oggi, e il giorno di oggi muore in quello di domani; e non c'è niente che rimanga, né che sia sempre uno. Infatti, se così fosse, se noi restassimo sempre identici e uni, come potremmo gioire ora di una cosa e ora di un'altra? Com'è che amiamo cose contrarie o le odiamo, le lodiamo o le biasimiamo? Com'è che abbiamo simpatie differenti, non conservando più lo stesso sentimento nello stesso pensiero? Poichè non è verosimile che senza mutamento ci carichiamo di altre passioni; e chi subisce un mutamento non resta sempre uno e, se non è uno, neppure è. Così, insieme all'essere sempre uno, cambia anche il semplice essere, diventando continuamente altro dall'altro. Si ingannano quindi e mentono i sensi naturali, prendendo ciò che appare per ciò che è, senza sapere bene cos'è ciò che è. Ma che cosa dunque è veramente? Ciò che è eterno, ciò che non ha mai avuto origine, né avrà mai fine; a cui il tempo non reca mai alcun mutamento. Infatti il tempo è qualcosa di mobile, e che appare come in ombra, con la materia sempre scorrente e fluttuante, senza restare mai stabile né permanente; a cui si addicono queste parole: prima e dopo, e: è stato o sarà, che <già> al primo aspetto mostrano chiaramente che non è qualcosa che sia; sarebbe infatti una grossa sciocchezza e una falsità del tutto evidente dire che sia ciò che ancora non si trova ad essere, o ha già cessato di essere. E quanto

a queste parole: presente, istante, adesso, con le quali sembra che soprattutto affermiamo e fondiamo la comprensione del tempo, la ragione scoprendolo lo distrugge in corso d'opera: poichè lo spezza di continuo ripartendolo in futuro e in passato, come se volesse necessariamente vederlo diviso in due. Altrettanto capita alla natura che è misurata, come al tempo che la misura. Dato che neanche in essa c'è qualcosa che rimanga, né che sia sussistente; così tutto vi è o nato, o nascente o morente. Per cui sarebbe peccato dire di Dio che è l'unico che è, che fu o che sarà. Perchè questi termini sono declinazioni, passaggi o vicissitudini di ciò che non può durare, né rimanere in essere. Per cui bisogna concludere che solo Dio è, non secondo alcuna misura del tempo, ma secondo un'eternità immutabile e immobile, non misurata dal tempo, né soggetta ad alcun cambiamento; davanti al quale nulla è, né sarà dopo, né più nuovo o più recente, ma uno che è realmente, che con un solo adesso riempie il sempre; e nulla c'è che sia veramente se non lui solo, senza che si possa dire: è stato, o: sarà; senza principio e senza fine.

A questa conclusione così pia di un uomo pagano⁷¹¹ voglio aggiungere solo questo detto di un testimone⁷¹² di analoga condizione, per concludere questo lungo e noioso discorso che mi offrirebbe materiale senza fine: «Che cosa vile, egli dice, e abietta è l'uomo, se non si innalza al di sopra dell'umanità!». ⁷¹³ Ecco una bella frase e un utile desiderio, ma ugualmente assurdo. Poichè (a) fare il pugno più grande della mano, la bracciata più lunga del braccio, e sperare di fare il passo più lungo della misura della gamba, e impossibile e innaturale. Né <è possibile> che l'uomo si innalzi al di sopra di sé e dell'umanità: poichè non può vedere che con i suoi occhi, né afferrare che con i suoi strumenti. Si innalzerà se Dio gli offre soprannaturalmente la mano;⁷¹⁴ si innalzerà, abbandonando e rinunciando ai propri mezzi, e lasciandosi alzare e sollevare da mezzi⁷¹⁵ puramente celesti.

(c) Sta alla nostra fede Cristiana, non alla sua virtù Stoica, ambire a questa divina e prodigiosa metamorfosi.⁷¹⁶